

La maggioranza del partito fa quadrato attorno a De Michelis

Il PSI isolato sul «caso ENI»

Craxi attacca i giornali la DC, il PCI e Spadolini

L'ex presidente del Consiglio accusato di «aver lasciato marcire la situazione» - I dc, «informati di tutto», avrebbero tradito gli impegni - Lombardi e Querci criticano l'operazione

ROMA — I socialisti fanno quadrato attorno a De Michelis; rovesciano accuse roventi contro tutti coloro che hanno denunciato la scandalosa fida al vertice dell'Eni; rinfacciano ai democristiani di non essere stati ai patti e, per concludere, li minacciano di ritorsioni. Su questo vallo difensivo, che rivela non poco imbarazzo, si è attestata ieri la Direzione del Psi. Una chiusura a riccio. Lo stesso Craxi ha addossato tutta la responsabilità della crisi - sulle spalle di chi l'ha provocata con campagne polemiche pre-stu-

Il segretario socialista ha dunque deciso di alzare la voce per difendere l'inqualificabile operazione di espulsione di Colombo dall'Eni, e su questa linea lo hanno presto seguito tutti i suoi fedelissimi. Ma non le miriande del partito.

Riccardo Lombardi è stato assai severo: ha negato che negli armadi del Psi ci siano scheletri, «ma ce ne può dondare» - ha aggiunto - «se negli armadi non ci siano delle mummie desiderose di sopravvivere e di potere». Querci, della «sinistra unita», ha dichiarato di «non condividere il modo con cui si è proceduto sulla questione Colombo-Eni». E ai suoi compagni di partito che se la prendevano con la stampa, senza eccezione alcuna, ha obiettato: «Non si può non tener conto di come l'opinione pubblica giudica

la questione delle nomine, il problema delle lottizzazioni, l'arroganza dei «palazzi» nella gestione della cosa pubblica».

A sentir Craxi, invece, tutto questo non c'entra nell'affare Colombo. «Dove sta scritto - ha sostenuto davanti ai suoi - che nel discorso tra un ministro, il governo e l'amministratore di un ente debba essere quest'ultimo a prevalere anche se non ha ragioni convincenti da far valere, è solo perché si è reso o animatore o strumento di una campagna di stampa di ben individuabili lobby giornalistico-politiche».

Martelli, con i giornalisti, ha affrontato la questione in modo molto più diretto: poiché è l'autorità politica che designa i manager, è anche l'autorità politica che decide sulla loro sorte. Stando alle parole del vice segretario del Psi, ormai non ci si limita a praticare la lottizzazione, ma addirittura la si teorizza. Ed è ben strano che Martelli accusi i giornali di «coprire le operazioni clientelari e di lottizzazione della Dc», dopo averle egli stesso avallate secondo la regola del «questo è a te e questo a me».

Craxi non entra in argomento, ma insiste nell'argomentare che le «pretese» di Colombo erano «e che il conflitto tra l'ex presidente dell'Eni e Di Donna era determinato solo da fattori di natura personalistica». Da qui, «il vivo apprezzamento

per le decisioni del governo, e la piena difesa dell'operato del ministro delle Partecipazioni statali, De Michelis. Il quale, rincarando la dose, ha rimproverato a Colombo di non aver saputo «rimanere fuori da certi giochi».

«Sul filo di queste allusioni, nemmeno tanto velate, all'intervento di Andreotti nella vicenda, Craxi ha parlato di «logica dell'aggressione, della intimidazione e del ricatto». De Michelis nuovamente ha fatto il controaccusa, sostenendo che Colombo non gli aveva mai comunicato nulla sulla vicenda della «Forado», la misteriosa società controllata dall'Eni e al centro della nuova esplosione dello scandalo per le tangenti Petrolina.

I socialisti mostrano insomma di sentirsi «traditi» dagli alleati democristiani, i quali gli avrebbero prima assicurato il nulla-osta per l'eliminazione di Colombo dalla scena Eni, e si sarebbero poi rimangiati gli impegni. De Michelis è stato esplicito: «La segreteria di era totalmente informata». Craxi però non ha potuto evitare la «ricaduta» politica del caso: «I socialisti - ha detto - hanno spiegazioni da chiedere ad amici e alleati, e in particolare a chi tra questi ha mosso gravissime accuse che non possono essere lasciate cadere». A questo punto la chiamata in causa di Andreotti, e quindi della Dc, è stata diretta: «E si capisce che le fondamenti stesse del governo hanno ripreso a vacillare».

Ma una stoccata violentissima Craxi ha riservato anche a Spadolini accusato di «aver lasciato marcire questa situazione». E, di nuovo, De Michelis: «Se Spadolini avesse approvato la giunta a suo tempo, i nove decimi delle attuali polemiche non ci sarebbero». Infine, in questa controffensiva su tutti i fronti (che chiarisce fino a che punto il Psi stia patendo un grave isolamento), Craxi ha trovato modo di parlare anche di una «inqualificabile aggressione

contro il governo». «In questa controffensiva su tutti i fronti (che chiarisce fino a che punto il Psi stia patendo un grave isolamento), Craxi ha trovato modo di parlare anche di una «inqualificabile aggressione

Antonio Caprarica



Giorgio Mazzanti

Una storia di petrolio e di P2

Nel '79 fornitura di greggio all'Italia con «tangenti» per 200 miliardi. Tanti amici di Gelli. La società «Sophilau»



Giulio Andreotti

Eni-Petromin: come sono spariti decine di miliardi

ROMA — Che cos'è esattamente questo scandalo Eni-Petromin che ogni tanto torna alla ribalta quando si scatenano le lottizzazioni selvagge dell'Eni?

Come e quando è nato?

È un'altra di quelle vergognose vicende all'italiana nella quale si ritrovano gli uomini del «palazzo» Dc e socialisti, Licio Gelli e la P2, il «misterioso» finanziere Umberto Ortolani, l'ex presidente dell'Eni Giorgio Mazzanti, l'ex ministro Gaetano Starnati, l'ex presidente del Consiglio Francesco Cossiga, l'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti, il dirigente socialista Claudio Signorile, un paio di misteriose società (una delle quali già coinvolta nelle vicende dell'Ambrosiano e di Roberto Calvi) l'ex ministro Rino Formica e il solito gruppo di uomini dei «servizi» legati mani e piedi alla P2.

Anche questa volta, decine di miliardi del contribuente (l'Eni, non dimentichiamolo, è una società pubblica) risultano spariti, inghiottiti da qualcuno che è rimasto nell'ombra e che, sicuramente, ha messo in tasca una vera e propria fortuna.

Le cose — almeno come è stato possibile ricostruirle fino ad oggi — sarebbero andate così. Nel giugno del 1979, l'Agip firmò con la società saudita Petromin un contratto per acquisto di petrolio, molto vantaggioso. L'Italia, in quel periodo, ha un gran bisogno di carburante e l'acquisto del greggio a buon mercato, viene ordinato dall'allora presidente del Consiglio Andreotti. Per l'operazione, viene anche stabilito il pagamento di una «tangente» di intermediazione di circa 200 miliardi di lire, una cifra enorme. La «tangente» deve essere pagata ad una misteriosa società, la «Sophilau» che ha sede in un paio di «paradisi fiscali».

Il contratto entra in vigore come previsto e l'Eni paga la regolare «tangente» anche se, ad un certo momento, il contratto di fornitura del petrolio viene interrotto nel dicembre dello stesso 1979. Infatti è esplosa lo scandalo delle intermediazioni. Alla misteriosa «Sophilau» sono stati pagati i soldi pattuiti, ma molti sostengono che quel fiume di denaro è rientrato in Italia per finanziare l'acquisto di alcuni giornali e riordinare di «liquido» le correnti di alcuni partiti: più esattamente la Dc o il Psi. Del caso, viene investita la Commissione inquirente per i procedimenti di accusa, poiché si deve indagare anche su ministri e parlamentari. Lo scandalo è comunque enorme. Tanto più che ad Arezzo, tra le carte di Licio Gelli, sono stati trovati documenti segretissimi sulla vicenda Eni-Petromin: documenti che risultano, senza ombra di dubbio, fotocopati dagli originali finiti nelle cassaforte dell'Eni. Chi abbia fornito a Gelli quel materiale rimane un mistero, ma in molti indicano gli uomini dei «servizi» strettamente legati al capo della P2. E chiaro che Giorgio Mazzanti, presidente dell'ente petrolifero, non può più rimanere nella direzione dell'ente petrolifero di stato.

Dopo il pagamento delle «tangenti», la famosa «Sophilau» si è tra l'altro dissolta: anzi letteralmente volatilizzata e nessuno ne sa nulla. L'allora ministro socialista Rino Formica accusa Umberto Ortolani di sapere tutta la verità e la Commissione inquirente si reca ad interrogare il personaggio a Ginevra. Il finanziere, nega ogni addebito. Così come un uomo d'affari iraniano indicato come mediatore dell'affare, nega di essersi occupato della faccenda e di avere intascato i miliardi italiani. Si fanno accertamenti anche sulla «Sophilau», a Ginevra, ma non viene scovato niente di concreto. Salvo il fatto che la società di mediazione, nella città svizzera, si era «appoggiata», per un certo periodo, a due noti avvocati dello studio di Francois Poncet, attuale difensore di Licio Gelli. Varie commissioni parlamentari, gruppi di inchiesta dell'Eni e del ministero delle Partecipazioni statali e la stessa magistratura concludono co-

munque l'inchiesta, escludendo responsabilità dirette di qualcuno anche se con molti dubbi. E con l'esplosione del «caso P2» che si torna a parlare della faccenda: sono stati infatti trovati a Gelli, come si è visto, copia dei documenti sulla operazione petrolifera. Vengono tra l'altro inviate alla Commissione che indaga su Gelli, registrazioni di telefonate nelle quali importanti personaggi si comunicano a vicenda la loro convinzione che le «tangenti» per la fornitura Eni-Petromin sono rientrate davvero in Italia o sono state depositate in Svizzera, su conti intestati a politici italiani. La Finanza porta a termine anche una serie di perquisizioni (ordinate dai giudici milanesi) all'interno dell'Eni e in casa di alcuni dirigenti. Inoltre, si scopre che Leonardo Di Donna, ex vicepresidente dell'Eni al tempo di Mazzanti, è un ginevrino con tanta di tessera e amico di Gelli e che l'Eni ha addirittura concesso enormi finanziamenti a Roberto Calvi. E lo stesso Di Donna, deponendo davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2, a rivelare le vere e proprie azioni di spionaggio portate a termine nella sede dell'ente, da qualcuno per fotocopiare e consegnare a Gelli, tutto il materiale sulla vicenda Eni-Petromin. Sempre Di Donna, afferma di essere personalmente convinto che la prima «tranche» della mediazione, qualcosa come 17 milioni di dollari, sia effettivamente rientrata in Italia per vie traverse. La deposizione di Di Donna avviene nella stessa giornata (siamo nel dicembre scorso) di quella di Giulio Andreotti, presidente del Consiglio all'epoca della faccenda Eni-Petromin, pubblica nella rubrica che cura per un settimanale una «nota» che espone come una bomba. Scrive tra l'altro Andreotti che l'autorità svizzera di Ginevra che indagava su Licio Gelli, ha chiesto ad una società della Confederazione di acquisire del materiale sulla faccenda Eni-Petromin, nell'intento di scoprire che si celava, nel 1979, dietro la «Sophilau» e dove erano andati a finire i miliardi pagati dall'Italia. Lo stesso Andreotti rivela che la società in possesso di questa documentazione, non è svizzera: si tratta della «Forado», una «holding» mineraria appartenente all'Eni. La cosa incredibile è che la società si oppone a fornire i documenti ai magistrati svizzeri. Il tutto, scrive Andreotti — avviene senza che l'Eni ne sappia niente. Insomma, in Svizzera, c'è materiale per cercare la verità sulla vicenda Eni-Petromin, una vicenda per la quale tutti affermano di «volere chiarezza fino in fondo».

La stessa Eni, si oppone alla collaborazione con la magistratura elvetica. Andreotti, nella sua nota, afferma anche di avere avvertito della cosa l'attuale presidente dell'ente pubblico prof. Umberto Colombo che è subito intervenuto dando ordine alla società «Forado» di collaborare subito con la magistratura di Ginevra. La nota di Andreotti, in pratica, riapre e clamorosamente il caso. Ma non finisce qui: una settimana dopo, lo stesso Andreotti, nella solita rubrica per il settimanale al quale collabora, scrive, tornando sulla vicenda Eni-Petromin, che l'autorità svizzera di Ginevra, ha chiesto che il salutare clamore suscitato impedisca agli ignoti mestatori di imbastire qualche sbarramento in extremis. Dal Canton Ticino giunge infatti voce che si starebbe interessando della questione un ex funzionario della polizia italiana, almeno credo sia ex, di cui si occuparono le cronache giudiziarie per un processo di intercezioni telefoniche abusive e di microspionaggio.

Il riferimento è a ben noto Walter Benfiori processato, appunto, per spionaggio telefonico e socio, per anni, dell'allora noto Tom Ponzi. Insomma — secondo Andreotti — Benfiori è ora al lavoro da qualche mese per conto di «alcuno», per tentare di coprire ancora una volta la verità sullo scandalo Eni-Petromin.

Wladimiro Settimelli

PSDI polemico: i dirigenti non sono birilli

Riunione del CC - Di Giesi: «Affari come questi non inducono certo all'ottimismo»

ROMA — Un attacco durissimo del ministro Di Giesi al governo, e in particolare ai socialisti, sull'affare ENI, è stato il passaggio politico più importante — anche se non l'unico di un certo interesse — della seconda giornata di dibattito al comitato centrale del PSDI. Di Giesi — dopo che Pietro Longo si era rifiutato di rilasciare dichiarazioni ai giornalisti — è salito al palco ed ha pronunciato parole molto dure: «Casi come quello dell'Eni — ha detto — non consentono di ritenere né che si possa cambiare la società, né che si possa cambiare le regole della lotta politica in Italia». E poco dopo è stato ancora più chiaro. Riferendosi alla rimozione di Colombo

allineerà con questi interventi, o sceglierà una via di maggiore cautela. Dal confronto a distanza Longo-Craxi (il segretario del Psi parlerà in mattinata al «teatro tenda») si potrà forse capire quanto margine politico è rimasto all'ipotesi dell'alleanza Psi-PSDI.

Va detto che il dibattito di ieri (caso ENI a parte) ha fatto emergere posizioni non propriamente identiche a quelle espresse da Longo l'altro giorno nella sua relazione. Tanto Romita che Di Giesi hanno, seppur velatamente, contestato la linea del segretario, giudicato filode, e hanno avanzato l'ipotesi di un rafforzamento del polo laico, non tanto in vista di un miglioramento del potere contrattuale verso la Dc, in uno schema di alleanza rigida quanto come punto di partenza per riprendere un discorso a sinistra, stabilendo nuovi rapporti con il Pci. «Dobbiamo elaborare una strategia d'attacco», ha detto Di Giesi — «nei confronti della Democrazia cristiana. Le elezioni anticipate non avrebbero senso né utilità. Una politica di ripulitura può essere attuata in Italia solo da un governo di sinistra che coinvolga anche il Pci».

Napolitano: «Non si può scavalcare il Parlamento»

«L'incarico di presidente dell'Eni non è in questo momento vacante» - Martedì dibattito

ROMA — «La reazione nostra e di altre forze ha evitato che si giungesse oggi, in sede di governo, ad una inammissibile anticipazione di scelte per la presidenza e per la giunta dell'Eni mentre è ancora aperto il caso del prof. Colombo». È il primo commento di Giorgio Napolitano, ieri sera alle notizie che andavano trapelando da Palazzo Chigi sul fallimento del blitz tentato dal ministro delle Partecipazioni statali Gianni De Michelis.

Il presidente dei deputati comunisti ricorda che «l'incarico di presidente dell'Eni non è in questo momento vacante», e che «la stessa proposta di nomina del

prof. Colombo a presidente dell'ENEA, deve essere ancora sottoposta, secondo la legge, al parere della competente commissione parlamentare».

Comunque un dato è sin da ora certo: il già fissato dibattito alla Camera sull'intera vicenda (martedì mattina lo stesso presidente del Consiglio risponderà ad una valanga di interpellanze e interrogazioni) è accaduto, alla luce di quanto è accaduto ieri sera, una nuova e più rilevante vicenda politica. Probabilmente non sarà un dibattito a posteriori.

Il compagno Napolitano ribadisce comunque: «Il Parlamento non doveva e

Giorgio Frasca Polara

Unico nominato, ora in carica al Banco di Napoli e all'ISVEIMER

Ventriglia, ritorno del banchiere di ventura (dc)

ROMA — Ferdinando Ventriglia, direttore generale del Banco di Napoli con un decreto che un comitato di ministri divise poteri non confermando, e di cui era una nuova figura. Assume «effettivamente la carica a fianco del presidente di missione Rinaldo Ossola, senza che sia stato sostituito? Resta alla presidenza dell'ISVEIMER apparentemente. Se le risposte fossero sì, Ventriglia controllerebbe, d'un colpo, ambedue gli istituti ed in uno di essi — l'ISVEIMER — sarebbe il controllore di se stesso.

Il personaggio sembra trovarsi a suo agio in questi pasticci. Ed ha sempre un'abile, sempre il medesimo: l'attore principale non è lui ma il ministro di turno, il governatore di turno. Infatti, la situazione in cui si trova è stata creata dal decreto d'urgenza del ministro del Tesoro Giovanni Goria e la manovra democristiana da cui salta fuori. Prototipo del banchiere-servitore di un partito, o meglio banchiere-ciambellano di una corte di uomini di governo che si ripetono da un quarto di secolo, Ventriglia non si trova per caso. Le sue competenze di banchiere, la conoscenza profonda dell'ambiente che si forma in 55 anni di frequentazione, sono posti a

servizio — come se fosse inevitabile, quasi con stoicismo — di un avventurismo che chiameremmo finalizzato, sottoprodotto della finalizzazione del potere.

dargli l'incarico di «salvare il sistema bancario» salvando Sindona, versandogli prima 100 milioni di dollari, poi sottraendogli interamente il crack fino alla dichiarazione di insolvenza di due mesi dopo, resa inevitabile dall'entità delle perdite e dalla non collaborazione di altri banchieri. Lo stesso Ventriglia ha chiamato questo intervento un «trungarico l'amaro calice».

Non agì di propria iniziativa, non intervenne per fare una scalata diretta ai parlamentari della commissione d'inchiesta: anzi eseguì un saltataggio nel pubblico interesse. E nominò come mandataria Carlo Sant'Emilio Colombo protettore.

ROMA — La parola è ora alla trattativa, alla ricerca di concrete soluzioni. Accertata la «flessibilità» delle due parti che da mercoledì hanno ripreso a sedere l'una di fronte all'altra al tavolo di Ginevra, si tratta ora di capire se esse sono «flessibili», verso quali sbocchi, dunque, possa portare il negoziato. E questo, oggi, il nocciolo della questione che viene affrontato in un intrecciarsi di contatti, colloqui, prese di posizione.

La diplomazia tedesca, comunque, non nasconde la sua soddisfazione per le impressioni di «maggiore flessibilità» che il ministro degli Esteri Genscher ha riportato dagli USA. In una lettera di Kohl al presidente Reagan, resa nota ieri dalla stampa tedesca, il cancelliere si trincerava prudentemente dietro un elogio dell'opzione zero, ma fa dire a Reagan, citando il discorso presidenziale del 21 gennaio, che occorre «sondare tutte le possibilità» per arrivare a un accordo coi sovietici. D'altra parte, il portavoce del governo federale, Dieter Stolz, ha precisato ieri, di nuovo, che la preferenza per l'opzione zero non esclude altri concreti miglioramenti nel campo della riduzione degli armamenti, da

Domani il vicepresidente Bush nella RFT

Quale compromesso a Ginevra? Gli USA consultano Bonn

Si cercano «soluzioni intermedie» - Colombo si difende per i missili a Comiso - Attacco di Mitterrand agli americani sul gasdotto

raggiungersi attraverso il negoziato. Insomma, con prudenza e senza sbilanciarsi, il governo di Bonn torna all'atteggiamento possibilista e aperto assunto all'indomani dell'offensiva negoziale sovietica.

ha rivolto, attraverso le risposte a un'intervista, agli alleati e amici americani. Riferendosi alla vicenda del gasdotto, Mitterrand ricorda: «Non siamo un protettorato, quando voi prendete decisioni unilaterali, non vi rendete conto che esse fanno male e che noi non possiamo accettarle». È un parlar franco che non molti si permettono nei confronti del «grande alleato». Ma è una franchezza più che mai necessaria, oggi, nel momento in cui le parole, i giudizi, le proposte, per pesare devono essere chiari e senza ambiguità. La partita che si gioca, fra Est e Ovest, è di quelle che non permettono nessuna diminuzione di responsabilità.

Vera Vegetti